



# *Honos alit artes*

Studi per il settantesimo compleanno  
di Mario Ascheri

L'ETÀ MODERNA E CONTEMPORANEA  
Giuristi e istituzioni tra Europa e America

a cura di

Paola Maffei e Gian Maria Varanini



# **Reti Medievali E-Book**

**19/IV**

***Honos alit artes***

**Studi per il settantesimo compleanno  
di Mario Ascheri**

**L'ETÀ MODERNA E CONTEMPORANEA  
Giuristi e istituzioni tra Europa e America**

**a cura di  
Paola Maffei e Gian Maria Varanini**

**Firenze University Press  
2014**

# Per un'Italia liberale, laica ed europeista

## Ernesto Rossi e le elezioni del 18 aprile 1948

di Simonetta Michelotti

1. «Non votate per me!», esortava Ernesto Rossi nella campagna elettorale per le elezioni politiche del 18 aprile 1948, le prime dell'Italia repubblicana. «Una nuova tecnica elettorale» la definì Gaetano Salvemini<sup>1</sup>, quanto meno curiosa, sicuramente controcorrente. D'altra parte controcorrente furono molte delle posizioni di Rossi nel secondo dopoguerra: Piero Calamandrei lo definì un Gian Burrasca della politica e dell'economia italiana<sup>2</sup>.

Su Rossi e sull'efficacia o meno del suo essere contro sono stati scritti fiumi d'inchiostro<sup>3</sup>. Questo breve intervento non entra nel merito del dibattito, ma intende delineare il progetto rossiano per un'Italia liberale, laica, attenta alle esigenze della giustizia sociale e inserita in un nuovo ordine internazionale dove fosse preminente il ruolo di un'Europa federata. Fonte principale è il dattiloscritto del discorso elettorale che Rossi tenne a Bitonto nella primavera 1948<sup>4</sup>.

Rossi fu candidato alla Camera a Firenze e a Roma, al Senato a Bitonto per Unità socialista, raggruppamento costituitosi in occasione delle elezioni del 18 aprile tra il Partito socialista dei lavoratori di Giuseppe Saragat e l'Unione dei Socialisti di Ivan Matteo Lombardo. Si trattava dell'ala socialista riformista, uscita dal Psi in contrasto con la linea maggioritaria favorevole al Fronte popolare con il Pci. Unità socialista ottenne il 7% dei voti, guadagnando trentatré seggi alla Camera e otto senatori.

Rossi tenne discorsi elettorali in tutti e tre i collegi in cui era candidato ma nelle ventiquattro pagine dattiloscritte del discorso tenuto a Bitonto è racchiu-

<sup>1</sup> G. Salvemini a E. Rossi, Cambridge (Mass.), 27 marzo 1948, in E. Rossi, G. Salvemini, *Dall'esilio alla Repubblica. Lettere 1944-1957*, Torino 2004, p. 316.

<sup>2</sup> P. Calamandrei, *Saluto a Ernesto*, in «Il Ponte», 1955/2, p. 142.

<sup>3</sup> G. Armani, *La forza di «Non mollare!»: Ernesto Rossi dalla grande guerra a 'Giustizia e libertà'*, Milano 2004; A. Braga, *Un federalista giacobino. Ernesto Rossi pioniere degli Stati Uniti d'Europa*, Bologna 2007; *Ernesto Rossi un democratico europeo*, a cura di A. Braga, S. Michelotti, Soveria Mannelli 2009; S. Michelotti, *Ernesto Rossi. Pianificare la libertà: il dirigismo liberale da Ventotene agli esordi della Repubblica (1939-1954)*, Genova 2011; S. Michelotti, «Stato e Chiesa». *Ernesto Rossi contro il clericalismo. Una battaglia per la democrazia*, Soveria Mannelli 2006.

<sup>4</sup> L'originale è conservato presso gli Archivi storici dell'Unione Europea [d'ora in poi Asue], Fondo Ernesto Rossi [d'ora in poi ER], 33. Ampi stralci sono ora pubblicati in Michelotti, *Pianificare la libertà* cit., pp. 193-200.

sa l'essenza del suo manifesto politico. Conosciuto principalmente come polemista e giornalista d'inchiesta, Rossi propose soluzioni ai problemi dell'Italia post-bellica. E lo fece prendendo ostentatamente le distanze dalla politica ufficiale, che a suo parere era contaminata da persistenze culturali che zavorravano la neonata repubblica.

Il «Non votate per me» era esplicitato nel «non votate per me se volete mandare al Senato un rappresentante dei vostri interessi particolari». Nella primavera 1948 l'obiettivo era consolidare la democrazia in Italia dopo vent'anni di dittatura e Rossi dimostrò che il bene generale del paese creava il bene del singolo. Per illustrare meglio il concetto raccontò la storiellina degli operai che portano a spalla una longarina di ferro in fila indiana. A un certo punto, gli ultimi della fila iniziano a camminare a ginocchia piegate per far ricadere il peso su coloro che li precedono. Ciò però innesca un processo a catena: anche gli altri iniziano a camminare nello stesso modo. Alla fine tutti gli operai portano la longarina a ginocchia piegate, facendo molta più fatica.

2. Rossi nacque a Caserta (25 agosto 1897) dove era di stanza il padre, militare di carriera, ma crebbe e si formò a Firenze, la sua città a tutti gli effetti. Qui iniziò l'attività antifascista e fece parte della redazione del foglio clandestino *Non mollare!*<sup>5</sup>. Riuscì a sfuggire all'ondata di arresti che seguirono l'abolizione della libertà di stampa e si rifugiò a Parigi alla fine di maggio 1925. Rientrato in Italia nell'ottobre, vinse la cattedra per l'insegnamento di materie economiche nelle scuole e dal 1926 si trasferì a Bergamo, dove riprese con maggior vigore l'attività antifascista ma fu arrestato il 30 ottobre 1930. Trascorse nove anni in carcere e quattro al confino sull'isola di Ventotene per essere liberato alla caduta di Mussolini (25 luglio 1943). Dopo l'8 settembre si rifugiò a Ginevra e rientrò in Italia nell'aprile 1945. Fu nominato sottosegretario alla ricostruzione nel governo di Ferruccio Parri (21 giugno-10 dicembre 1945) e divenne presidente dell'Azienda per il rilievo e l'alienazione dei residui bellici (Arar) il 29 ottobre 1945<sup>6</sup>.

Si comprendono quindi le candidature a Firenze e a Roma, ma qual era il legame tra Rossi e Bitonto?

Nel collegio elettorale della cittadina pugliese era stato eletto deputato nel 1913 Gaetano Salvemini, maestro di Rossi e di quella generazione di giovani fiorentini (tra cui i fratelli Rosselli) che nei primi anni Venti si erano ritrovati nel Circolo di Cultura da cui scaturì il nucleo dell'opposizione liberalsocialista al fascismo e il *Non mollare!*. Rossi riconobbe in varie occasioni a Salvemini il merito di averlo salvato dalle tentazioni nazionalistiche e profasciste. Partito volontario neanche ventenne per il fronte della prima guerra mondiale (11 marzo 1916) animato dallo spirito dell'interventismo democratico, Rossi sperimentò al ritorno l'inquietudine di molti reduci davanti alla vittoria mutilata e al disagio sociale conseguente al conflitto. Grazie alla frequentazione di Salvemini, all'epo-

<sup>5</sup> Si veda *Non mollare! (1925)*, a cura di M. Franzinelli, Torino 2005.

<sup>6</sup> Si veda L. Segreto, *Arar. Un'azienda statale tra mercato e dirigismo*, Milano 2002.

ca docente di storia all'università di Firenze, indirizzò il suo spirito ribelle e irrequieto verso esperienze culturali e politiche che lo portarono a divenire antifascista all'interno del gruppo di Giustizia e Libertà e nel secondo dopoguerra ad aderire al Partito d'Azione.

La scelta di Bitonto come terzo luogo in cui candidarsi fu quindi un tributo a Salvemini. D'altra parte Rossi affermò che la sua lotta politica nel 1948 era chiara come al tempo del fascismo.

3. Tra il 1943 e il 1947 il Pd'A fu il principale erede politico di Giustizia e Libertà. Tuttavia, uomini di idee molto differenti avevano militato nel gruppo antifascista e nel dopoguerra i giellisti aderirono a più partiti<sup>7</sup>.

Rossi scelse il Pd'A pur rendendosi conto che la lotta clandestina e la lotta politica erano due realtà molto differenti. Sostenne che non necessariamente chi aveva avuto le necessarie qualità per la prima, le avesse anche per la seconda<sup>8</sup>. Ben presto si sentì a disagio tra gli azionisti, criticandone l'eccessiva attenzione all'elaborazione ideologica a scapito del confronto sui problemi concreti che Rossi avrebbe voluto affrontare con rapidità<sup>9</sup>. Il Pd'A divenne ai suoi occhi «il nostro glorioso partitino d'inazione»<sup>10</sup>. Poco prima del suo rientro in Italia dalla Svizzera, Rossi ammoniva sull'importanza del periodo immediatamente successivo alla liberazione. Per spiegare meglio il concetto, prese un foglio di carta, lo piegò in quattro e poi disse:

Provate, se vi riesce, a cancellare il segno di questa piega. Non ci riuscirete mai completamente. La piega che avrà l'Italia nei prossimi giorni sarà la piega definitiva e nessuno la potrà cancellare più<sup>11</sup>.

All'interno del Pd'A le proposte di Rossi erano considerate troppo ardite rispetto alla linea politica generale. Proponeva una rottura netta con il passato incarnato dalla monarchia, la grande industria e il Vaticano<sup>12</sup>. Ma tra gli azionisti vi era chi sosteneva ancora i Savoia e chi cercava di muoversi con prudenza nel caos politico dell'immediato dopoguerra per ottenere un successo elettorale che consentisse di far sentire la propria voce in Parlamento: in questa seconda categoria si ponevano Ugo La Malfa e il leader del partito Leo Valiani. Rossi li catalogò come «vecchi pasticcioni della vecchia democrazia di deprecata memoria»<sup>13</sup>. A posteriori Vittorio Foa ricordò che, seppure nella profonda critica dei

<sup>7</sup> Intervista di Rossi al «Giornale d'Italia», 3 settembre 1947, contenuta in un articolo dal titolo *Partito d'Azione e partiti socialisti*, in Asue ER-33.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> L. Bortone, *Ernesto Rossi e il Partito d'Azione*, in *Ernesto Rossi. Una utopia concreta*, a cura di P. Ignazi, Milano 1991, p. 63.

<sup>10</sup> E. Rossi a V. Calace, Roma, 19 agosto 1947, in E. Rossi, *Epistolario 1943-1967. Dal Partito d'Azione al centro-sinistra*, a cura di M. Franzinelli, Roma 2007, p. 89.

<sup>11</sup> M. Boneschi, *Ricordi e testimonianze*, in *Una utopia concreta* cit., p. 213.

<sup>12</sup> Sesto Empirico [ER], *Cos'è e cosa vuole il Partito d'Azione*, Locarno [1944?], in Asue ER-33. Sul Pd'A si veda G. De Luna, *Storia del Partito d'Azione (1942-1947)*, Milano 1982; E. Savino, *La diaspora azionista. Dalla Resistenza alla nascita del Partito radicale*, Milano 2010.

<sup>13</sup> E. Rossi a G. Salvemini, Ginevra, 26 marzo 1944, in Rossi, Salvemini, *Dall'esilio alla Repubblica*

sistemi precedenti (non solo fascista ma anche del regime liberale), il Pd'A rimaneva «un partito come gli altri»<sup>14</sup>. Ciò rappresentava un limite per l'impazienza e l'esuberanza di Rossi. Per questa difficoltà nel condividere le precauzioni del partito in una delicata fase di transizione, Rossi preferì dedicarsi principalmente a promuovere le istanze europeiste in senso federalista all'interno dell'esecutivo del Pd'A dell'Alta Italia, in cui fu nominato con Altiero Spinelli<sup>15</sup>. I due ex compagni di confino avevano fondato nell'agosto 1943 il Movimento federalista europeo.

Salvemini fece notare a Rossi che il suo programma economico, come emergeva dagli scritti del carcere e del confino, lo avvicinava ai socialisti<sup>16</sup>. Ai riformisti di Ignazio Silone però, non ai frontisti di Pietro Nenni che nel 1945 Rossi definì «comunisti malriusciti»<sup>17</sup>.

Tuttavia, per Rossi non si trattava semplicemente di passare dagli azionisti ai riformisti. La finta candidatura alla Camera e al Senato nelle fila di Unità Socialista – “finta” perché sostenne che avrebbe considerato una «disgrazia» l'eventuale elezione – evidenziava il suo rapporto conflittuale con qualsiasi partito politico. Neanche il Partito radicale, che pure contribuì a fondare nel 1955, fece eccezione. La sua volontà, che diveniva ansia di fare, di agire, mal si accordava con i ritmi e i modi della politica. Ne era consapevole, perché non riusciva lui stesso a prendersi sul serio come politico. Ammetteva che non avrebbe mai taciuto ciò che considerava essere la verità, anche a rischio di dispiacere a qualche amico<sup>18</sup>.

L'approccio originale (controcorrente?) di Rossi alla politica emerge *in toto* nel discorso di Bitonto, laddove a conclusione della sua orazione non chiedeva il voto per se stesso, ma per i suoi compagni di apparentamento per evitare appunto la “disgrazia” di un'elezione! Ammoniva inoltre gli elettori che se cercavano un rappresentante dei loro interessi particolari in seno al Parlamento, non dovevano votarlo. Lanciava il suo messaggio agli uomini liberi, non ai furbi che approfittavano della situazione, si rivolgeva ai cittadini disposti a dare il proprio contributo alla rifondazione del paese, non a coloro che avrebbero piegato le ginocchia nel portare la longarina. Il suo appello aveva un forte contenuto etico oltre che politico.

Tre erano gli obiettivi principali da perseguire: consolidare la pace (attraverso l'europeismo); difendere la libertà (allontanando minacce vecchie e nuove);

cit., pp. 18-19. Sui rapporti tra Rossi e il P.d'A. cfr. P. Ignazi, *Il ruolo di Ernesto Rossi nella cultura politica italiana*, in *Una utopia concreta* cit., p. 5.

<sup>14</sup> Intervista audio a V. Foa, dicembre 2007, a cura di D. Biacchessi, <[http://video.ilsolo24ore.com/SoleOnline4/Audio/Italia/2008/a\\_radio24-foa2.php](http://video.ilsolo24ore.com/SoleOnline4/Audio/Italia/2008/a_radio24-foa2.php)> (visitato 24 marzo 2014).

<sup>15</sup> E. Rossi ad A. Spinelli, Ginevra, 21 ottobre 1944, in Rossi, *Epistolario* cit., p. 32.

<sup>16</sup> G. Salvemini a E. Rossi, Cambridge (Mass.), 2 dicembre 1944, in Rossi, Salvemini, *Dall'esilio alla Repubblica* cit., p. 30; G. Salvemini a E. Rossi, Cambridge (Mass.), 22 aprile 1946, *ivi*, p. 131. Si veda E. Rossi, *La riforma agraria*, Milano 1945; E. Rossi, *Critica del sindacalismo*, Milano 1945; E. Rossi, *Abolire la miseria*, Milano 1946; E. Rossi, *Critica del capitalismo*, Milano 1948.

<sup>17</sup> E. Rossi a G. Salvemini, Ginevra, 15 febbraio 1945, in Rossi, Salvemini, *Dall'esilio alla Repubblica* cit., p. 52.

<sup>18</sup> E. Rossi a M. Rosselli, Ginevra, 9 febbraio 1945, in Rossi, *Epistolario* cit., p. 44.

denunciare camorre e privilegi. Un ulteriore obiettivo era il sostegno al Mezzogiorno, ma non si trattava di una mera operazione elettorale visto che parlava in Puglia. Dei problemi del Sud si era già occupato nell'immediato primo dopoguerra, lavorando per conto dell'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia (Animi) diretta da Umberto Zanotti Bianco<sup>19</sup>.

Le minacce alla Repubblica a cui faceva riferimento Rossi non erano altro che i principali partiti, Pci e Dc. Spiegò agli elettori di Bitonto che la pericolosità risiedeva nel fatto che il Pci era espressione del volere di Mosca e la Dc del Vaticano, quindi di due entità straniere.

4. Pur riconoscendo l'importanza del ruolo svolto dai comunisti nella lotta al fascismo e la disponibilità ad accettare la condivisione delle responsabilità di governo alla fine del conflitto<sup>20</sup>, Rossi nutriva nei confronti del comunismo un'avversione pari a quella per il fascismo: entrambe le ideologie si esprimevano attraverso regimi totalitari. Era convinto che negli anni Trenta sarebbe finito in carcere anche se al potere fossero stati i comunisti<sup>21</sup>. Secondo Rossi il regime democratico si caratterizzava per la tutela dell'opposizione, ed egli dimostrò che i comunisti di altri paesi non rispettavano questa regola. Portò come esempio i fatti del gennaio-febbraio 1948 in Cecoslovacchia, culminati con il colpo di stato guidato dal comunista Klement Gottwald (25 febbraio 1948). Inoltre, vedeva il Pci come portatore delle esigenze dell'Urss più che di quelle nazionali e ciò poneva il partito in opposizione al progetto che stava maggiormente a cuore a Rossi, la federazione europea. Mosca temeva che la federazione europea nascesse in funzione anti-sovietica. I partiti comunisti dei vari paesi europei erano preoccupati anche per il programma minimo di un'integrazione economica, temendo andasse a rinforzare la grande industria.

Ma non era solo la politica a dividere Rossi dal Pci. In economia il concetto di pianificazione comunista si opponeva al liberismo. Rossi riteneva non spettasse allo Stato stabilire quali fossero i bisogni particolari degli individui, poiché ciò contrastava con le caratteristiche peculiari di ciascuna persona. L'eccesso di regolamentazione da parte dello Stato impoveriva l'*esprit* del singolo, ripercuotendosi negativamente sul sistema produttivo. Il monopolio dello Stato sugli strumenti di produzione poi bloccava ogni stimolo al progresso, riducendo l'incremento marginale del benessere<sup>22</sup>. Ciò non significava che Rossi abbracciasse *tout court* il credo liberista confidando nell'armonia naturale delle forze economiche. Riconosceva che era necessario un intervento dello Stato in economia. Lo

<sup>19</sup> Si veda M. Grasso, *Ernesto Rossi e il sud Italia nel primo dopoguerra*, Bologna 2012.

<sup>20</sup> E. Rossi a G. Salvemini, Roma, 23 febbraio 1947, in Rossi, Salvemini, *Dall'esilio alla Repubblica* cit., p. 227.

<sup>21</sup> E. Rossi alla madre, Reclusorio di Pallanza, 18 ottobre 1931, in E. Rossi, *Elogio della galera. Lettere dal carcere 1930-1943*, a cura di M. Magini, Bari 1968, p. 62.

<sup>22</sup> E. Rossi alla madre, Reclusorio di Piacenza, 3 marzo 1933, in Rossi, *Elogio della galera* cit., p. 157; Rossi alla moglie, Regina Coeli, 8 febbraio 1935, in Rossi, *Nove anni sono molti* cit., p. 358; Rossi alla moglie, Regina Coeli, 31 gennaio 1936, *ivi*, p. 452.



sosteneva anche Luigi Einaudi, altro grande maestro di Rossi negli anni di Bergamo. Unanimemente riconosciuto come il principale liberista italiano, Einaudi spiegava che se il mercato avesse richiesto la produzione di veleni, questi avrebbero potuto essere prodotti impunemente in regime di piena libertà<sup>23</sup>. Era quindi necessario apportare correttivi al libero mercato.

Rossi parlava di pianificazione ma a beneficio dell'individuo e non dell'apparato. L'intervento dello Stato si poneva a controllare le attività degli individui perché non si verificassero situazioni come quella dei veleni, ma anche per evitare posizioni di preminenza sul mercato come nel caso di oligopoli e monopoli privati. A Bitonto ribatté in particolare sulla proposta avanzata nel suo saggio *Abolire la miseria*: lo Stato avrebbe dovuto fornire a tutti i cittadini beni e servizi essenziali così da garantire uno standard minimo di vita. Su questa base di partenza paritaria l'*esprit* del singolo individuo avrebbe stabilito il successo o l'insuccesso di ciascuno. Rossi interpretava il socialismo come lo Stato che si poneva al servizio dei cittadini, senza soffocarne l'iniziativa imprenditoriale come invece accadeva nei regimi comunisti. La chiamò «pianificazione consapevole» necessaria a creare l'ambiente ideale per lo sviluppo attraverso «una sempre più completa espressione della personalità umana».

Ma perché lo Stato fosse in grado di svolgere al meglio questo ruolo era necessario sviluppare il senso civico. Nel dattiloscritto predisposto per Bitonto si legge:

Come volete che si possa parlare di pianificazione socialista finché si vedono agenti di P.S. e Carabinieri in divisa comprare sigarette sulle bancarelle a tutti gli angoli delle strade della Capitale, mentre le leggi comminano anni di carcere a chi vende generi di monopolio senza licenza?

Rossi spiegava che per applicare una qualsiasi forma di pianificazione era necessario che prima di tutto esistesse uno Stato.

5. Nella sua opposizione al Pci Rossi fece ricorso a un tema caro anche alla Dc: paventò la sospensione del Piano Marshall in caso di vittoria comunista e il conseguente precipitare del paese nella miseria. Ciò tuttavia non significava che ci fosse una completa comunità d'intenti tra Rossi e la Dc.

La Repubblica era uscita zoppicante dal referendum del 2 giugno 1946, ma la Costituzione dell'anno successivo le aveva offerto una valida stampella su cui appoggiarsi. Rossi però ebbe parole molto critiche a proposito dell'art. 7 che recepiva il Concordato tra Stato e Chiesa. Egli si batté fino al giorno della sua scomparsa (9 febbraio 1967) per l'abolizione dell'accordo dell'11 febbraio 1929 tra Mussolini e Pio XII.

Rossi era portatore di una cultura laica che si contrapponeva alla cultura confessionale le cui fondamenta vedeva proprio nell'art. 7 che pur difendendo la libertà di religione offriva comunque un vantaggio al Vaticano. Egli poneva il

<sup>23</sup> L. Einaudi, *Giustizia e libertà*, in «Corriere della Sera», 25 aprile 1948.

diritto a professare la propria religione tra le libertà fondamentali dell'individuo, ma obiettava fermamente alla preminenza data alla religione di Roma. Obiettava anche alla lacuna culturale che portava alla mancanza di una netta separazione tra vita pubblica e religione privata, necessaria in uno Stato veramente laico, perché i concetti di libertà e verità della Chiesa erano univoci.

Rossi presentava la Dc come braccio politico del Vaticano. Questo il quadro che tracciava in caso di vittoria democristiana:

Il Vaticano cercherebbe di riportarci alla sana pratica del polizino della comunione che gli italiani erano obbligati a procurarsi dal loro parroco negli Stati della Chiesa prima dell'Unità Italiana. Avremo un regime di ipocrisia e di camorra, di opposizione poliziesca odorante di incenso, com'è il regime di Franco in Spagna.

Anche in questo caso Rossi evidenziava come un partito italiano avesse maggiormente a cuore gli interessi stranieri (del Vaticano, appunto) piuttosto che quelli nazionali. Per questo motivo a Bitonto dichiarò: «la parola *Libertas* scritta nello scudo crociato della Democrazia cristiana ci dà ancora meno affidamento della parola *italiano* aggiunta alle parole Partito comunista».

Rossi non nascose mai la sua lettura critica del Concordato come appoggio politico a Mussolini in cambio di una sostanziosa indennità al Vaticano a cancellare le "incomprensioni" con il Regno d'Italia dopo il 1861. Il Vaticano si era difeso dal socialismo e dal comunismo, unitisi allo Stato liberale nell'insidiare il primato culturale (prima ancora che politico) della Chiesa, accettando il fascismo che ebbe il merito di spazzare via lo Stato liberale, reo del peccato di laicità. Questa era stata la priorità del Vaticano, come Rossi documentò successivamente in uno dei suoi libri più conosciuti, *Il manganello e l'aspersorio*. Accettare un personaggio come Mussolini, che in passato si era dimostrato ateo, agnostico e anche incline a un certo anticlericalismo becero, aveva rappresentato solo un male minore<sup>24</sup>. Ne conseguiva che Rossi vedeva la lotta per la laicità dello Stato come lotta per la libertà.

A Bitonto anticipò i temi della battaglia anticlericale che lo avrebbe impegnato tra il 1957 e il 1967, un decennio di intensa attività saggistica e pubblicistica per opporsi alla «cultura di sagrestia». Con il passare degli anni la forte opposizione di Rossi nei confronti dei comunisti trovò un argine nella libertà di espressione. Per esempio, quando in pieno maccartismo l'ambasciatrice americana a Roma, Clare Boothe Luce, assunse posizioni anticomuniste al limite del reazionario, Rossi si espresse a difesa degli avversari politici<sup>25</sup>. Nei confronti del Vaticano, invece, la sua posizione divenne sempre più dura negli anni seguenti fino a divenire vero e proprio anticlericalismo.

Nel 1948 come per combattere il comunismo Rossi avrebbe potuto trovare nella Dc un potenziale alleato, il Pci avrebbe potuto condividere la difesa dello Stato laico. Ma nella ragnatela politica tessuta dal Vaticano rimasero invischiati

<sup>24</sup> E. Rossi, *Il manganello e l'aspersorio*, Bari 1968, pp. 14 e ss.

<sup>25</sup> E. Rossi a G. Salvemini, Roma, 12 dicembre 1954, in Rossi, Salvemini, *Dall'esilio alla Repubblica* cit., p. 752.

anche le sinistre, che accettarono l'inclusione del Concordato nella Costituzione repubblicana per tramite dell'art. 7. Per i comunisti si era trattato principalmente di tendere la mano al popolo cattolico, riconoscendo implicitamente la religione di Roma come elemento di continuità e unione della popolazione italiana.

Ciò che divise Rossi dalle sinistre fu il fatto che, al di là della propaganda ufficiale, queste cercarono un dialogo con la controparte, mentre egli mirava piuttosto a dimostrare come la condotta della Chiesa fosse stata storicamente antidemocratica e apertamente ostile allo Stato italiano (opponendosi all'unificazione) e al popolo italiano (prestando il suo supporto alla dittatura fascista). In una parola, la Chiesa era vista da Rossi come una forza frenante la modernizzazione del paese. Riteneva fondamentale per lo sviluppo della democrazia in Italia l'affrancamento da ogni tipo di controllo delle istituzioni religiose sulla società civile<sup>26</sup>. Quindi, lottare contro il potere reazionario clericale significava per Rossi tracciare la via verso un sistema politico di democrazia liberale. A Bitonto così concluse la sua orazione:

Per consentire alla repubblica di affondare a poco a poco le radici in modo da poter poi resistere alle bufere, per salvare quella libertà che è la premessa indispensabile del benessere e della giustizia sociale, per contribuire efficacemente al consolidamento della pace internazionale, bisogna che l'Italia non cada in balia né dei comunisti né dei preti. Per ciò dico non votate per il Fronte popolare, non votate per la Dc.

Ma per crescere liberale, laica e consapevolmente pianificata l'Italia necessitava di un habitat internazionale pacifico.

6. Nel 1941 durante il confino a Ventotene, Rossi, Eugenio Colorni e Spinelli redassero il documento *Per un'Europa libera e unita* (conosciuto come il Manifesto di Ventotene<sup>27</sup>) in cui era auspicata la costituzione di una federazione tra i popoli democratici del continente una volta abbattuti i regimi nazifascisti. Presentando agli elettori di Bitonto il progetto di una federazione europea, Rossi spiegò che la Società delle Nazioni aveva fallito perché era stata un consesso di delegati governativi. Gli Stati Uniti d'Europa invece dovevano costituirsi in Stato federale con un governo centrale

capace di prendere, col metodo democratico del computo della maggioranza, tutte le decisioni che riguardano gli affari di interesse comune (garanzia dei diritti di libertà, difesa, dogana, moneta) e di far applicare tali decisioni indipendentemente dalla volontà dei governi dei singoli Stati.

Per avere questa forza politica, il governo federale europeo doveva essere costituito da rappresentanti del popolo democraticamente eletti. Durante la prima guerra mondiale il ministro francese Georges Clemenceau aveva sostenuto che la guerra era una cosa troppo seria per essere lasciata in mano solo ai generali. Parafrasando questa famosa affermazione, Rossi disse che la pace era

<sup>26</sup> E. Rossi, *Il Sillabo e dopo*, Roma 1965, p. 13.

<sup>27</sup> La prima edizione apparve come A.S. e E.R., *Problemi della federazione europea*, Edizioni del Movimento italiano per la federazione europea, Roma 1944.

troppo importante per essere lasciata in mano solo ai diplomatici.

Il suo ideale di Europa era rappresentato da una federazione che si ponesse come mediatrice tra i blocchi contrapposti est-ovest in funzione di terza forza mondiale, portatrice delle istanze di pace e comunque neutrale in caso di conflitto tra Stati Uniti e Urss. Solo il vincolo federale avrebbe posto un argine al «processo di balcanizzazione dell'Europa occidentale», affinché questa non divenisse facile preda «della cupidigia dei due contrastanti imperialismi». Rossi poneva in guardia anche nei confronti della colonizzazione statunitense. Lo Stato federale europeo era chiamato a rispondere ai tentativi di influenza politica e culturale da parte di entrambi i blocchi contrapposti assumendo una posizione neutrale. La guerra si era conclusa solo da tre anni e Rossi vedeva il ruolo di mediazione dell'Europa come *conditio sine qua non* per il mantenimento di una pace basata sulla cooperazione e non sulla paura del nemico, paura sulla quale si innestò la guerra fredda<sup>28</sup>.

L'Italia aveva molto da temere da una situazione instabile, come sottolineò Rossi a Bitonto:

Come possiamo impegnare tutte le nostre forze a costruire scuole e case popolari; come possiamo iniziare sul serio un'equa distribuzione delle terre e mettere in cantiere le altre riforme socialiste di più lunga lena, quando sentiamo il terrificante galoppo dei quattro cavalieri dell'Apocalisse? I risultati dei nostri sforzi di anni sarebbero annullati al primo soffio del turbine della guerra.

7. Rossi non riteneva che gli obiettivi del suo programma potessero essere perseguiti da uno scranno parlamentare. Tale posizione lascia perplessi se si pensa a quanto abbia anelato alla democrazia, se si pensa agli anni dedicati alla lotta al fascismo. A maggior ragione dopo aver enunciato i rischi che stava correndo il paese tra le persistenze del vecchio regime (la commistione del Vaticano nelle cose politiche) e i pericoli nuovi (il comunismo e il rischio dello scoppio di un nuovo conflitto per la contrapposizione est-ovest) Rossi avrebbe dovuto percepire l'obbligo morale di far sentire la propria voce.

Allora perché non andare in Parlamento?

Perché rimaneva la sua diffidenza nei confronti dei partiti politici, nessuno escluso, e delle alchimie elettorali che gli avrebbero impedito di essere incisivo. Da questa posizione deriva la controversa definizione di Rossi come impolitico, ulteriormente rafforzata dalla recente riproposta di alcuni suoi articoli contro il potere dei partiti<sup>29</sup>. Egli era molto vicino alle posizioni di Antonio De Viti de Marco che una quarantina di anni prima aveva rimproverato ai partiti la tendenza ad agire solo per la propria sopravvivenza. Il timore di perdere voti li spingeva a non danneggiare una categoria di elettori piuttosto che un'altra a scapito però dell'attuazione del programma<sup>30</sup>.

<sup>28</sup> Su Rossi federalista si veda in particolare Braga, *Un federalista giacobino* cit.

<sup>29</sup> Si veda E. Rossi, *Contro l'industria dei partiti*, Milano 2012.

<sup>30</sup> A. De Viti de Marco, *Introduzione*, in A. De Viti de Marco, *Un trentennio di lotte politiche (1894-1922)*, a cura di E. Rossi, Roma 1930, pp. VI ss.

«L'arte politica è l'arte del compromesso – scrisse Rossi alla madre dal carcere – la capacità di rinunciare al meno essenziale per salvare l'essenziale»<sup>31</sup>. E Rossi rifiutava i compromessi, sia da un punto di vista etico sia da un punto di vista concreto, poiché riteneva che non facessero progredire il paese. Per questo motivo la politica dei partiti non gli si adattava, mentre si sentiva a proprio agio a scrivere per istruire ed educare civilmente i cittadini. La sua eventuale elezione al parlamento sarebbe stata una “disgrazia” perché avrebbe sottratto tempo alla scrittura.

Rossi non fu eletto – ovviamente viene da dire! – e così dette libero sfogo ai suoi contributi alla cultura politica ed economica dell'Italia post-bellica, mantenendo un ruolo di battitore libero. Nel 1944 si era lamentato con Salvemini che non si sarebbe trovato a proprio agio all'interno di un partito politico, perché vi vedeva comunque il prevalere dei maneggioni. Il maestro gli rispose: «Puoi scrivere, puoi consigliare gli amici, puoi protestare»<sup>32</sup>. Rossi seguì il consiglio e si dedicò a una proficua attività pubblicistica e saggistica<sup>33</sup>.

Pessimista cosmico, riteneva che l'Italia del 1948 avesse già sprecato l'occasione di un cambio radicale. Gli anni decisivi erano stati i due-tre precedenti. Adesso le pieghe nel foglio di carta non potevano più essere rimosse. Allora bisognava ripartire dal basso, utilizzando la libertà d'espressione e di stampa per denunciare le camorre e i privilegi. Rossi dubitava di poter fare ciò all'interno di uno schieramento partitico per i motivi illustrati da De Viti de Marco. Sicuramente una posizione elitaria la sua, caratterizzata da una forza morale interiore che lo portava però talvolta a considerarsi al di sopra delle parti, quasi un angelo vendicatore.

Rispetto ai grandi movimenti politici del secondo dopoguerra l'esempio di Rossi fu minoritario. Certe sue posizioni politiche potevano non essere condivisibili, ma non la forza etica del suo messaggio. Riteneva non fossero necessari eroi per istradare l'Italia sulla via democratica: era sufficiente che ogni cittadino facesse con diligenza e onestà (anche intellettuale) il proprio mestiere.

Non fu compreso, o non riuscì a farsi comprendere.

<sup>31</sup> E. Rossi alla madre, Casa penale di Roma, 30 luglio 1939, in Rossi, *Elogio della galera* cit., p. 506.

<sup>32</sup> G. Salvemini a E. Rossi, Cambridge (Mass.), 12 dicembre 1944, in Rossi, Salvemini, *Dall'esilio alla Repubblica* cit., p. 34.

<sup>33</sup> Si veda M. Franzinelli, A Braga, *Ernesto Rossi, una vita per la libertà (1897-1967)*. Bio-bibliografia, Novara 2007.